



Lettera a Libero

La crisi economica è un'occasione per ripensare il ruolo dello Stato

■ ■ ■ SANDRO BONDI*

■ ■ ■ In merito all'intervento di Marcello Veneziani sulla cultura e la crisi, che prende spunto dal convegno organizzato dal MiBAC con l'Accademia di Francia e al quale sono intervenuti oltre quaranta intellettuali italiani e francesi, mi permetto di aggiungere alcune brevi considerazioni.

Stiamo vivendo una crisi economica che molti studiosi definiscono "epocale", e davanti a questo cambiamento siamo sgomenti e angosciati. Ma la parola "crisi", etimologicamente dal greco "giudicare", evoca molto di più di un semplice mutamento: indica la necessità di un "giudizio" e poi di una scelta. E induce a pensare a un rivolgimento complessivo dei nostri schemi mentali, ma anche a un totale rivolgimento dell'ordine materiale, economico, sociale, antropologico e culturale. La parola "crisi", per usare le parole di Michel Foucault, catapulta l'immaginario collettivo in un nuovo ordine del discorso. Ecco perché, da un lato, le crisi stringono e fanno male; ma, dall'altro, esse sono necessarie, aiutano le persone a ripensare il mondo nel quale vivono e a progredire.

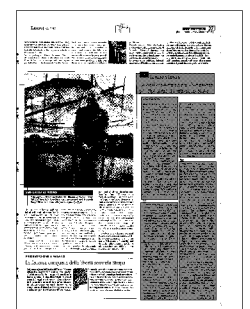
Pertanto non dobbiamo subire la crisi, semmai dobbiamo pensare la crisi, perché da essa possano sprigionarsi risorse rivitalizzanti. "Pensare la crisi" è dunque compito degli intellettuali, mentre compito dei politici è trarne lezioni e nuove opportunità per il bene comune.

Capire significa anticipare la decisione buona e giusta. Non si governa infatti senza comprendere la realtà. Ovvero senza comprendere la crisi. Così facendo, riusciremo perfino a rendere più "umana" la crisi stessa, storicizzando gli esiti e gli sviluppi, anche i più duri, per attraversare la "terra desolata" del presente, con la bussola giusta per il domani. "Capire per governare, capire per vivere meglio nel futuro". Diciamo subito, allora, una cosa: l'Occidente in parte ha perso la rotta; prefigurando uno sviluppo non adeguato alla sua civiltà.

Cosa c'è che non funziona in questo modo di concepire lo sviluppo economico e sociale? Innanzitutto, un elemento: non c'è più l'uomo. L'uomo, se c'è, non conta. Ed è per questo che occorre ricongiungere ciò che è stato violentemente ed ideologicamente separato: ricongiungere l'idea di benessere economico con il destino umano e spirituale dell'uomo. Sono convinto infatti che lo sviluppo materiale non possa essere separato da quello spirituale. Nell'enciclica *Centesimus annus*, scritta all'indomani del crollo del Muro di Berlino, anche Giovanni Paolo II ha dato una lettura dell'economia che faceva leva sul fattore antropologico, come fondamento dell'etica sociale ed economica. È chiaro: abbiamo bisogno di una nuova cultura antropologica e di una nuova visione complessiva della realtà e della storia. E la crisi riapre queste domande e rende ancora più acuti questi bisogni.

Permettetemi di fare un esempio significativo soprattutto dopo la tragedia dell'Abruzzo: pensiamo alla rivoluzione compiuta dai Benedettini, grandi ricostruttori di luoghi umani e di spazi di civile convivenza. La rinascita dell'Europa e del "nuovo mondo" cristiano, dopo il crollo dell'Impero romano, è potuta avverarsi grazie a una vera rivoluzione antropologica che è scaturita da quei piccoli nuclei di umanità, intelligente e dedicata al servizio degli altri, che si chiamano abbazie e monasteri in cui si è sviluppata una nuova civiltà e non a caso anche l'economia di mercato. Recuperare questo patrimonio equivale a riaprire l'anima dell'uomo alla retta interpretazione della ricchezza e del benessere.

Prendere sul serio se stessi significa immergersi in un habitat di creatività e reciprocità, ascoltare i propri bisogni e i bisogni degli altri. Per cambiare il mondo che ci circonda bisogna partire da una rivoluzione della nostra coscienza, una sorta di conversione che ciascun uomo deve saper compiere, in vista di una finalità più grande dei propri interessi. "Socializzare senza statizzare" potrebbe essere un giusto slogan per il futuro: un modo cioè per non pensare mai la produzione distinta dalla redistribuzione, senza nemmeno però che la redistribuzione sia pensata ideologicamente distinta dalla produzione, o peggio che sia intesa come un mezzo di



potere dello Stato. "Socializzare senza statizzare" ci pare un buon modo per incorporare l'economico nel sociale, senza alimentare il controllo sociale dello Stato che è spesso disumano. Per questo propendo per un inedito "liberalismo sociale". E in questo spazio umano e comunitario, la religione agirebbe come fattore non solo identitario, ma anche relazionale e coesivo. Tenere insieme, nella libertà di tutti e di ciascuno. In un tempo cosiddetto "secolarizzato" abbiamo visto in Abruzzo all'opera un popolo "religioso" nel senso vero del termine. Ammiriamo un popolo di cittadini responsabili e capaci di agire da sé, in un impeto di carità che sconvolge gli schemi predefiniti e assume i tratti di una sussidiarietà creativa e libertaria. Tutti hanno fatto la loro parte, dal primo cittadino a chi scavava in mezzo alle macerie; dall'imprenditore all'operaio; dal professionista al lavoratore dipendente. Proprio nel mezzo di questa tragedia collettiva, davanti ai nostri occhi si è dischiuso un nuovo mondo, che sembra la profezia di ciò che potrebbe e dovrebbe essere il futuro nostro mondo sociale. Un mondo sostenuto da una fitta rete di responsabilità diffuse e di doveri sentiti come una libertà da parte di ognuno, dove tutti sono chiamati a fare la loro parte, insieme con nuova passione civile.

*Ministro per i Beni
e le Attività Culturali